

**Parla il leader doroteo**  
**«Non sono insoddisfatto**  
**Dalla linea congressuale**  
**io non mi sposto...»**

**Il rapporto con De Mita**  
**«Non ho tradito nessuno**  
**È che nel mio partito**  
**un Craxi non lo voglio»**

# Gava e la Dc: «Io resterò con Forlani e Andreotti»

Di come vanno le cose nella Dc, non è insoddisfatto. Un asse Andreotti-Forlani non lo teme, «perché il segretario è il massimo esponente del gruppo di cui faccio parte». Alla sinistra dc che mugugna, ha poco da dire: rispetterà fino in fondo gli impegni congressuali presi. A De Mita ripete: «Non ho tradito». E sull'antica disputa del «doppio incarico» spiega: «Qualcuno voleva trasformare l'Italia». Così parla Antonio Gava.

FEDERICO GEREMICCA

ROMA Dieci giorni dopo la fine del congresso, le polemiche in casa dc erano già riprese. Da allora, sono andate avanti praticamente senza interruzioni: con momenti di scontro aperto alternati a bonacce apparenti. La polemica, in questi giorni, è tornata acuta. Cos'è che sta accadendo nella Dc?

Nell'ultimo Consiglio nazionale lo ho detto che non si può cominare sui sospetti, e che non c'è una maggioranza occulta dentro il partito. Le maggioranze nascono in due modi: o attraverso una dichiarazione politica con la quale alcuni si costituiscono in maggioranza o perché altri si tirano fuori e si costituiscono in minoranza. Io auspico che non avvenga né l'una né l'altra cosa, perché non ci sono differenziazioni politiche tali da consentire un'operazione del genere.

Quella che lei indica, come dice, una prassi... In realtà, però...

Una prassi... È che i giornali vogliono per forza vedere una cosa che non c'è. Che poi tra

L'approvazione di una legge per la regolamentazione delle tv...

E lo dice a me lo ho faticato da matti per presentare un disegno di legge sul sistema radiotelevisivo. Posso dirle una cosa? In fin dei conti, quando ho cambiato ministero l'ho fatto anche perché ho visto che in quattro anni una legge non si era riuscita a fare. Va di moda, ormai, sostenere che i giornali montano «casi», costruiscono «gialli», e così via. Sarà. Nel corso dell'ultimo anno, però, hanno fatto una serie di previsioni, diciamo (quello che ha definito il complotto contro De Mita, il nascente asse Craxi-Andreotti-Forlani), la rimozione annunciata di Agnes, i patti per il sindaco di Roma) che sono state tutte subito smentite e che poi, però, una dopo l'altra si sono realizzate. Bene, io adesso posso fare una previsione che il Pci cambierà nome. Se questo si dovesse verificare, io che sono un profeta? Sono uno che guarda le cose. Però se io dicessi che il Pci cambia nome perché c'è stato un complotto, direi una sciocchezza. La capacità di previsione di fatti che si possono verificare perché sono nelle cose, non è la dimostrazione che quelle cose sono frutto di un complotto. Prevedere, per esempio, che De Mita potesse continuare a fare il segretario - dinanzi alle norme statutarie ed al suo stesso ripetere che non voleva il doppio incarico - significa aver costruito un'ipotesi che non c'era.

Ma se le cose stessero così, come spiegare, allora, il disagio denunciato dalla sinistra dc?

Questa domanda deve rivolgerla a qualche esponente della sinistra. Lei mi parla di disagio... Io non conosco questo disagio, vedo una dialettica.

Una dialettica forte, diciamo. A volte una polemica del tutto esplicita... Per esempio, quando prendono spunto dalle dimissioni di Agnes per chiedere chiarimenti interni al partito e sollecitare

In verità, il «complotto» di cui si parlava non riguardava solo il De Mita segretario, ma anche il De Mita presidente... Comunque: sarà solo un caso, ma tutte le cose di cui si è scritto, poi sono puntualmente accadute. Adesso si dice di una insoddisfazione del ministro Gava per come vanno le cose nella Dc...

E questa è un'altra fessura. A meno che tra sei mesi non si scoprirà che lei era davvero insoddisfatto.

No, no. Vede, non si è mai verificato nella mia vita politica che abbia cambiato posizione rispetto ad un impegno congressuale. Gli impegni che ho assunto in un congresso li ho portati sempre a termine, quantomeno fino al congresso successivo. Quel che di me si può prevedere è solo che continuerò a lavorare perché mi mantengono gli equilibri unitari nel partito.

Vediamo se si riesce a essere più chiari: nella primavera scorsa si disse che il congresso l'aveva perso De Mita e vieto Gava...

Ed era sbagliato. Adesso, senza fare previsioni, ma stando a quello che si vede - come dice lei - si osserva che il congresso De Mita l'ha perso davvero, ma che a vincere - più che Gava - sembra essere stato un altro pezzo di Dc, che si comporta come se detenesse la maggioranza assoluta nel partito.

Questo non è vero. Prima di

tutto, quando si parla dell'asse Andreotti-Forlani, per essere chiari, non si deve dimenticare che Forlani è il rappresentante massimo di Azione popolare, di cui io faccio parte. Poi, non vedo la ragione per cui noi non dovremmo dare pieno sostegno ad Andreotti e al governo. Al limite, potrà anche accadere che io domani critichi qualche singolo atto, qualche decisione, ma dalla linea congressuale, io non mi sposto.

Il ministro Gava, dunque, non è insoddisfatto. Ed alcuni dei suoi - invece - che insistono perché Forlani attribuisca subito ad un esponente di Azione popolare quel posto di vicesegretario che era ricoperto dall'on. Scotti?

Questo è giusto chiederlo. E sono convinto che Forlani lo farà. Ecco, vede: se fossimo davvero una maggioranza, sarebbe già stato fatto. Se non è ancora avvenuto è perché si guarda all'equilibrio complessivo del partito. Comunque, certo: Azione popolare punta a navere la carica di vicesegretario.

Parliamo di De Mita. Come le pare sta interpretando il ruolo di presidente della Dc? Si tiene in disparte, è un po' allenzioso, pare...

Come un po' silenzioso? Non mi pare proprio. Parla, fa discorsi, prende posizioni... No, non mi pare proprio.

La settimana scorsa lei ha rilasciato una intervista a «Famiglia cristiana» che l'ha titolata: «Io non ho tradito».



Antonio Gava

Che è precisamente la cosa di cui sembrano invece accusarla De Mita e la sinistra dc.

Ed io ho risposto. Più volte. Faccio un esempio. Ammettiamo che adesso, nel Pci, Occhetto e un altro dirigente, che sono amici, che stanno insieme, si dividono perché il dirigente non è d'accordo sul fatto che bisogna cambiare nome al partito? Che cos'è, questo un tradimento? E' la concezione che è sbagliata. Invece il rapporto è bello, e rimane tale, anche se sul piano personale, per scelte che facciamo, si è costretti a stare su posizioni diverse.

In verità, non è che al congresso dc fosse la discussione una svolta di tal portata...

No, no, questo è sbagliato. C'era una cosa importantissima. Dal punto di vista politico, era una cosa importantissima. Era il passaggio dal nostro tipo di democrazia ad una democrazia, diciamo, fondata sugli uomini e sull'immagine. Questo era il problema. Allora lo si teorizzò e io risposi per tempo. Quando si sono scritti articoli che sostenevano che do-

vevamo trasformare il sistema di governo in Italia in cancellierato, io ho risposto che non ero d'accordo. E' l'ho detto subito. Io credo nella Repubblica fondata sui partiti. Con quelle idee, ci si trasformava. Uno, da segretario del partito, queste cose non le deve dire (e De Mita in verità non le mai dette) e non le deve nemmeno pensare. Voglio ricordare che per me De Gasperi, formalmente, la vittoria la intesi a Piccioni. Eppure se si domanda in giro chi vinse nel '48, nessuno risponde Piccioni... Poi, il giorno in cui dovessimo cambiare il nostro sistema in sistema presidenziale, allora se ne riparlerà.

Ma c'era davvero questo rischio, dietro quella discussione?

Non lo so, se era immediato. C'era la costruzione di un fatto. Ma un'idea del genere c'è nel Paese, no?

L'obbligazione era che Spadolini prima e Craxi poi, erano stati presidenti e segretari...

Ah, guardi: a me non importa. Anzi, proprio perché non voglio un Craxi nel mio partito...

**Dc**  
**Oggi**  
**il Consiglio**  
**nazionale**

**Ricostruzione**  
**Stanziati**  
**6500 miliardi**  
**per tre anni**

ROMA Le diverse anime della Dc si preparano all'ennesima resa dei conti. A far da scenario, ancora una volta, la sala del Consiglio nazionale, all'Eur. La stessa dove 70 giorni fa si discusse intorno alle dimissioni - annunciate e poi ritirate - di Ciriaco De Mita. All'ordine del giorno avrebbero dovuto esservi soltanto le questioni legate alla legge di riforma delle autonomie locali ed alla proposta di assemblea sul mondo cattolico avanzata da Forlani dopo le polemiche della campagna elettorale romana. Sarà altra, invece, la «carne» che verrà messa a cuocere: in testa a tutto la rinnovata richiesta di chiarimento interno che avanza la sinistra dc.

Il problema di una gestione collegiale del partito era stato posto già nell'ormai noto Consiglio nazionale di fine agosto: Forlani disse il massimo delle assicurazioni, ma poi per le prime nomine è andata come è andata e Biagio Agnes è stato costretto alle dimissioni. Gli uomini di De Mita, dunque, intendono ora tornare alla carica. Prendendo a spunto, stavolta, fondamentalmente due questioni. Primo: la necessità di definire una proposta in materia di riforma elettorale (che secondo alcuni dovrebbe essere varata prima delle amministrative del '90). Secondo: la contestazione alla segreteria (e allo stesso Andreotti) di una inaccettabile sottovalutazione di quanto sta accadendo ad Est e del dibattito aperti nel Pci.

Obiezioni che non porteranno affatto De Mita a minacciare nuovamente le dimissioni (come anticipato ieri da qualche quotidiano). Anche perché quella che pareva dover essere la «patata bollente» di questo Consiglio nazionale (il caso Agnes e la legge per la Rai-tv) è stata, come si dice, «affreddata». Il parlamento dc non dovrebbe discutere. La sinistra scudocrociata, infatti, pare intenzionata a porre il problema direttamente nella prossima riunione della Direzione.

6.435 miliardi sono stati stanziati complessivamente nel triennio '90-'91-'92 per la ricostruzione e lo sviluppo delle aree terremotate della Campania, Basilicata e Puglia. Lo ha deciso ieri il Cipe, riunitosi sotto la presidenza del ministro del Bilancio e della programmazione economica, Paolo Cirino Pomicino. Nel triennio - informa un comunicato - agli interventi di competenza dei Comuni andranno circa 3.695 miliardi, di cui 880 nel 1990, 2.500 nel 1991 e 315 nel '92 (di questi, 200 per i piani di incentivazione produttiva-pip); a quelli di competenza regionale 100 miliardi nel 1992 (80 alla Campania e 20 alla Basilicata); a quelli di competenza delle amministrazioni centrali 200 miliardi - nei settori dell'agricoltura, dei lavori pubblici e dei beni culturali - distribuiti per 51,5 miliardi nel 1990 e per 148,5 nel 1992; alle infrastrutture industriali 313 miliardi (200 nel 1990 e 113 nel 1992) ed alla incentivazione industriale 2.027 miliardi (1.404 nel 1990 e 623 nel 1992).

Il Cipe ha successivamente approvato la proposta italiana alla Cee per lo sviluppo delle zone rurali. Sono interessate 8 Regioni e Province autonome del centro-nord (Bologna, Lazio, Marche, Piemonte, Toscana, Trento, Umbria, Veneto), nelle quali è previsto un investimento complessivo, in 5 anni, di 2.945 miliardi, di cui 1.103 a carico dei privati, 607 dello Stato, 325 delle Regioni e Province autonome, 771 della Cee e 139 da mutui Bei che saranno successivamente rimborsati dai privati.

Infine, il comitato ha espresso parere favorevole alla destinazione di 40,6 miliardi al progetto di formazione presentato al ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno da Formez e Confindustria. La sinistra scudocrociata, infatti, pare intenzionata a porre il problema direttamente nella prossima riunione della Direzione.

Sinistra dc pronta ad approvare la legge sulle autonomie così com'è; la Camera accantona l'articolo 4

## Il Pri: «Riforma elettorale ora o mai più»

Il diktat di Craxi ha sortito l'effetto di scongiurare, almeno fino al Consiglio nazionale democristiano, il «rischio riforma elettorale». A Montecitorio ieri, accantonato lo spinoso articolo 4, le file dei «cinque» si sono ridotte tanto da far mancare dopo poche votazioni il numero legale. Ma mentre la sinistra dc pare orientarsi a rinviare il confronto sulle riforme elettorali, il Pri dice: «Ora o mai più...».

GUIDO DELL'AQUILA

ROMA. I voti sono stati espressi dai banchi di Montecitorio, ma lo sguardo era rivolto al Consiglio nazionale democristiano. A Montecitorio ieri, accantonato lo spinoso articolo 4, le file dei «cinque» si sono ridotte tanto da far mancare dopo poche votazioni il numero legale. Ma mentre la sinistra dc pare orientarsi a rinviare il confronto sulle riforme elettorali, il Pri dice: «Ora o mai più...».

tempi: approvazione della legge di riforma delle autonomie così com'è e poi discussione sulla riforma elettorale.

Ieri, però, alla Camera, s'è registrata la vivace protesta di tutte le opposizioni quando il relatore di maggioranza, il dc Adriano Ciaffi, ha chiesto l'accantonamento dell'articolo 4 della riforma delle autonomie (quello che occupandosi degli statuti comunali e provinciali introduceva attraverso gli emendamenti del Pci e della Sinistra indipendente anche il tema elettorale). È inaccettabile - hanno detto il comunista Giulio Quercini, l'indipendente di sinistra Franco Bassanini, il radicale Giuseppe Calderisi e rappresentanti degli altri gruppi di opposizione - che il Parlamento debba dipen-

dere da quello che deciderà il Consiglio nazionale di un partito.

Messa ai voti dell'aula, la proposta Ciaffi è passata per una sessantina di voti di differenza. Compiuto il suo «dovere» la pattuglia penitanti si è dissolta come neve al sole, rendendo evidente a tutti che il problema dei problemi non era quello di sgomberare il campo dagli articoli più spinosi per rendere più spedito l'esame della riforma degli enti locali, ma al contrario, di togliere di mezzo gli ostacoli al quieto vivere del governo Andreotti. Il tempo di effettuare poche altre votazioni (l'articolo 5) e poi è mancato per due volte il numero legale.

Severissimo il commento di Gianni Ferrara. «Hanno accantonato questo articolo - ha detto - per reprimere le iniziative di molti deputati dc, pr, pli e psdi che vogliono, come noi comunisti chiediamo, modificare il modo di elezione dei consigli comunali. Si è verificato con questo accantonamento uno sconvolgimento del modo di discutere la legge. Non c'è più connessione logica, giuridica e politica tra gli articoli che si pretende di discutere perché questi non sono valutabili nei loro significati e portata, visto che implicano poteri che solo lo statuto dei Comuni potrà determinare. Gli articoli diventano così fatti senza tronco e senza radici che possono essere appesi a qualunque albero».

Disoddisfatto per l'andamento dei lavori della Camera invece il capogruppo socialista

Nicola Capria. «Ora la palla passa alla Dc - ha detto - che dovrà dire che cosa vuol fare. Noi ribadiamo la necessità di approvare prima questa legge e poi discutere separatamente sulla riforma elettorale. Non si può cambiare tutto con qualche emendamento». Di parere opposto, come abbiamo detto, il drappello di deputati della maggioranza che hanno presentato gli emendamenti alla riforma delle autonomie destinati ad allargare il discorso ai temi elettorali. Valga per tutti il commento della democristiana Silvia Costa: «Una riforma delle autonomie locali senza la riforma elettorale è una mezza riforma. Io insisto nella proposta di prevedere già su questa legge la possibilità di elezione diretta del sindaco. Non sono disposta ad ac-

cellare finte elezioni dirette del sindaco come è successo a Roma, e non condivido ciò che dice Forlani e cioè che così blocchiamo la legge sulle autonomie locali. Voglio vedere se sulla nostra proposta c'è una maggioranza». E particolarmente netta è la posizione dei repubblicani: «La riforma elettorale dei Comuni si faccia ora o mai più. Prima del '90 c'è il tempo e il modo per affrontarla... Si discuta nella maggioranza prima e poi con le forze di opposizione per raggiungere un consenso più ampio: ma ora o mai più».

Prima della querelle sull'articolo 5, la Camera aveva approvato a larghissima maggioranza, favorevole anche il Pci, l'articolo 3, quello che definisce i rapporti tra Regioni, Province e Comuni.

Nota di «Civiltà cattolica»

## I gesuiti: spetta alla Dc il sindaco di Roma

ROMA. Il sindaco di Roma spetta alla Democrazia cristiana. Lo afferma «Civiltà cattolica» in una nota firmata da padre Giuseppe De Rosa. Il periodico dei gesuiti sottolinea che con le elezioni del 29 ottobre «non si sono verificati i due eventi che avrebbero dato al Psi il «diritto» di avere il sindaco: la forte avanzata del Psi e la sconfitta della Dc. Questo «diritto», di conseguenza, passa al partito dello scudo crociato, che ha la maggioranza relativa in Campidoglio e distanzia i socialisti di oltre 18 punti. Inoltre, nota «Civiltà cattolica», la Dc ha «tenuto bene» mostrando di «conservare la fiducia dei romani nonostante gli attacchi furibondi degli avversari».

La nota dei gesuiti critica duramente «il Sabato» per gli attacchi al card. Poletti: «Non

possiamo non deprecare che proprio tra i cattolici ci siano forme di polemica che non solo offendono la giustizia e la carità, ma anche la civiltà e la decenza». Nel suo articolo padre De Rosa sostiene che «il voto di molti cattolici per la Dc è stato dato per motivi ideali e con la speranza e il desiderio che gli uomini della Dc, a Roma come altrove, siano sempre più coerenti con l'anima cristiana del partito, correggendo eventuali errori e difetti. Del resto non sembrano senza significato le preferenze espresse dagli elettori democristiani. Con le elezioni del 29 ottobre - rilevano i gesuiti - la Dc romana è stata chiamata dagli elettori cattolici a fare un rigoroso esame di coscienza per rinviare la propria identità di partito di ispirazione cristiana».

La sinistra scudocrociata chiede norme che non penalizzino l'azienda pubblica

## Un vertice dc disinnescava la mina-Agnes. Si tratta sulla legge per la Rai-Tv

Vertice in casa dc per cercare un punto d'intesa sulla legge per la tv dopo i segnali di guerra lanciati dalla sinistra, irritata per l'atteggiamento liquidatorio contro Agnes assunto dalla maggioranza. Una nuova riunione è stata già fissata per la settimana prossima nell'ufficio di Malifatti. Il via libera del Parlamento a Nobili, neopresidente Iri, accelera le procedure per la scelta del successore di Agnes.

ANTONIO ZOLLO

ROMA. Un vertice in casa dc sulle questioni tv potrebbe aver disinnescato una delle mine che erano state piazzate in vista del consiglio nazionale; benché bruci alla sinistra del trattamento liquidatorio e ingrato che, quello definito da Cabras, il partito trasversale costituito dal Psi e da parte della Dc, ha riservato a Biagio Agnes, negandogli persino l'invito formale a ritirare le di-

missioni: il taglio di 60 miliardi di introiti pubblicitari della Rai. D'altra parte, la maggioranza dc fa le viste di non essere impressionata per niente dalle bordate della sinistra: irride e ammonisce. Un forlaniiano di stretta osservanza, Casini, ha detto che la Rai, questione che agita i sogni della sinistra dc, non è all'ordine del giorno. Al vertice dc,

Le vicende di questi giorni hanno lasciato il segno in Rai, alcune code delle ultime ore rivelano una situazione condita di livori, di rapporti deteriorati anche a livello personale. Ieri i tre dc (Balocchi, Bindi, Oriandi) che hanno votato il

testo di Manca (che non fa cenno delle dimissioni di Agnes) hanno diffuso una nota autogiustificativa, dichiarando «amicizia, stima e affetto» per Biagio Agnes. La toppa pare peggiore del buco (tre si erano astenuti, infatti, sul documento degli altri dc (Pollini, Grazioli, Zaccaria) che chiedevano ad Agnes di ritirare le dimissioni. Richiamati all'ordine e ripetuta la votazione, Bindi, Balocchi e Oriandi hanno cambiato l'astensione in voto contrario. Non si risparmia neanche il messaggio con il quale il Pontefice ha ingraziato la Rai per un concerto in Vaticano, segnalando la «testimonianza cristiana» resa da Agnes nel suo lavoro. Si sostiene che si tratta di una lettera come se ne scrivono sempre in tali casi; che Agnes e i suoi collaboratori ne hanno fatto un uso abusivo. Tant'è -

si fa sapere - che dal Vaticano una lettera di identico tenore, con un dono ma, naturalmente, senza riferimenti a improbabili testimonianze cristiane, è giunta anche a Manca. Sulla vicenda Agnes interviene anche il ministro Bernini con una dichiarazione («C'è qualche disagio interno che non credo possa essere caricato più del necessario, penso che dobbiamo ritrovare un punto di buona collaborazione») con la quale sembra voler invitare la sinistra dc a mettere una pietra sulla vicenda del direttore generale per accordarsi sul dopo.

Altri fatti di giornata. I giornalisti Rai che curano i notiziari notturni e i programmi per l'estero hanno sospeso lo stato di agitazione per l'incoraggiato avvio della trattativa sindacale e azienda sulla lira e della radiotelevisiva. La



Guido Bodrato



Enrico Manca

commissione Cultura ha espresso l'opinione che la Camera resti la sede opportuna per lavorare al rapido varo di una legge per la radio; si spera che in questo senso possa essere risolto un problema di competenza sortito con il Senato sempre la commissione Cultura ha ascoltato ieri due dirigenti di primo piano della Fininvest - Fedele Confalonieri e Gianni Letta - nel quadro delle audizioni sulla legge Fininvest indipendente, con la

quale si intende abolire le interruzioni pubblicitarie nei film. Confalonieri e Letta hanno ripetuto tutti gli argomenti più volte enunciati dalla Fininvest contro la legge. Letta ha detto che una ricerca rivela il gradimento del pubblico per la riduzione delle interruzioni ottenuta con il recente codice di autoregolamentazione. Verro. Tant'è che un'altra ricerca dice: il pubblico gradirebbe ancor più che gli spot nei film non ci fossero per niente.

Costituente verde

## Mattioli: «Unificazione prima delle elezioni della prossima primavera»

ROMA. La «costituente verde» è giunta ormai alla fase delle scelte, in vista delle elezioni amministrative di primavera, che dovrebbero registrare liste unificate dell'arcipelago ambientalista. Domenica la commissione mista, formata da verdi del «Sole che ride» e verdi arcobaleno, valuterà le diverse indicazioni per la carta degli intenti. Dall'8 al 10 dicembre l'assemblea federale delle liste verdi esaminerà a Roma la riforma statutaria e lo stato del processo unitario. In precedenza, il 2 e 3 dicembre, si svolgerà nella capitale l'assemblea nazionale promossa dai verdi arcobaleno, con l'intervento delle altre componenti ambientaliste. Altri incontri e dibattiti puntano ad allargare l'area d'influenza del discorso ecologico, con particolare riguardo a taluni settori

cattolici. Gianni Mattioli, capogruppo del «Sole che ride», sottolinea che finalmente le strutture di base sono pienamente coinvolte nel dibattito sul processo di convergenza. Da questo dibattito, a parere del deputato verde, emergono sia aspetti di preoccupazione, sia un sostanziale accordo perché la convergenza vada avanti. La preoccupazione nasce dal rischio di una perdita di immagine che appiattisca i verdi in un ghetto minoritario di sinistra. Non è illusorio, in ogni caso, prevedere che la costituente possa svolgersi prima delle consultazioni amministrative. Anche l'on. Edo Ronchi (Verdi arcobaleno) afferma che il processo unitario «va bene: il problema è quello del modello organizzativo».